

Giovedì 24 giugno 1982

La democrazia è violenza uguaglianza e libertà sono inconciliabili: un «anonimo» del V secolo a. C. mette sotto accusa il governo del popolo ad Atene



ANTONIO ATENIESE. «La democrazia come violenza» a cura di Luciano Canfora, Sellerio, pp. 72, L. 3.000.

La prima opera in prosa antica a noi pervenuta (datata tra il 429 e il 424 a.C.). La costituzione degli ateniesi, è un'interessante analisi del governo del popolo in Atene, di una lucidamente pacato e di forte sottintesa ideologica, che si rivela nella contrapposizione manicheistica del male e del bene.

Il bene è rappresentato dagli aristocratici, dalle loro grandi tradizioni, dirittura morale e intelligenza, il male dal demos, dalla canaglia furba, venduta, sopraffattrice. Non siamo di fronte a un libello diffamatorio, alla lamentazione di un piagnone, ma a una serie di ragionamenti, di considerazioni che fanno obiettivamente il punto su ciò che è. Manca qualunque bersaglio nominato: non è chiamato in causa Tizio o Caio, il tale o il tal altro avvenimento specifico; il discorso verte, freddamente, sulle strutture politiche. Cosa rimprovera al «regime delle canaglie» l'ignoto autore (affettuosamente battezzato il Vecchio oligarca dagli studiosi di area anglo-

«Trame nere» all'ombra dell'Acropoli

sassone)? In politica interna la scandalosa parità tra schiavi e liberi, l'edilizia demagogica, l'avvilimento degli sport dove ci si batte non per la gloria, ma per i quattrini, la censura, l'inefficienza e le lungaggini amministrative, i guasti nell'apparato giudiziario. In politica estera l'indifferenza agli impegni sottoscritti, il trattamento di sfavore riservato, in campo giuridico, agli alleati. Se il clima di corruzione e scontro, la corsa alla ricchezza, lo sgoimato di chi si tuffa in un'isola sono una realtà di fatto, è

anche una realtà di fatto che la massa (il cui nerbo è la flotta) ben conosce il proprio utile: appunto il comportamento riprovevole da essa adottato è coerente, le garanzie la sopravvivenza, anzi una piacevole sopravvivenza. Mentre vede e denuncia le magagne, lo scrittore non avanza una concreta proposta operativa: balenano accenti a un colpo di Stato. Ma non senza dubbi sulla sua riuscita. Si discute se la Costituzione degli Ateniesi sia un testo compiuto, un trattato o invece un dibattito tra due par-

lanti, nel quale campeggia un conservatore acuto e disilluso, mentre ci sono domande e interventi di un conservatore dai principi severi. All'ipotesi di un dialogo aderisce Luciano Canfora, che dell'opuscolo in questione ha fornito una versione chiara e accurata. Ma al contrario dell'antico, è distaccato, osservatore di un fenomeno, balenano pateticamente una situazione politica; perciò, in un'appendice di tersa e paradossale intelligenza, attualizza opportunamente il problema che risulta dal quadro del regime

ateniese sul finire del V sec. a. C. La democrazia è necessariamente violenza, necessariamente l'uguaglianza comporta la riduzione della libertà? Siamo in viaggio da tempo, è ormai obbligatorio sapere se sia transitoria o definitiva la tappa dell'uguaglianza senza libertà: davvero una volta che un gruppo rivoluzionario conquista il potere e si dà assetto statale, la libertà rimane il bene non distribuito in modo paritetico. È ovvio che Canfora non confonde le spinte e eccitazioni democratiche del V sec. a. C. e le dispotiche forme statali avviate dai giacobini.

Ripresenta, e commenta, il duro e coerente ritratto di una società lontana e diversa (dove mai l'identità pericolosa è democrazia=corruzione) per mettere il dito su uno dei più scottanti e complessi temi di oggi. E si auspica una sorta di movimento ininterrotto, un'idea-limite forse irraggiungibile, ma alla quale ci si può avvicinare sempre di più, delle mete e degli interessi, e di quanto realizzabili, ma che si pongono, nella loro interezza e assoluta, come stimolo a un progresso continuo.

Umberto Albini

Carteggio Blok-Belyj Carissimo Boris ti ammiro ti odio e comunque ti scrivo

ALEKSANDR BLOK — ANDREJ BELYJ. «Lettere 1903-1908», a cura di Iosana Platone, Edizione e/o, pp. 300, L. 15.000

«Stimolissimo Boris Nikolaevic, ho appena letto il Vostro articolo...» (Le formidabili esortazioni dell'arte e ho sentita l'esigenza organica di scriverVi l'articolo è geniale e sincero. È il «canto del sistema» che aspettavo da lungo tempo. In Voi sta ogni speranza. Con questo tono un po' esaltato non si può escludere un incontro di Aleksandr Blok il 3 gennaio 1903 ad Andrej Belyj (allora ancora Boris Bugajev).

Belyj gli scrive a un giorno di distanza, il 4 gennaio, per cui le lettere si incrociano, «segni evidenti di un incontro di destino», diranno poi gli autori, e del rapporto mistico che è all'origine di quella straordinaria affinità spirituale che li unisce segretamente anche nei lunghi anni di freddezza, di più o meno accentuata ostilità, come suggerisce acutamente la curatrice del volume che presenta per la prima volta in Italia la corrispondenza dei due grandi poeti simbolisti russi.

Coetanei, erano infatti nati entrambi nel 1880, figli di professori universitari — di matrice quello di Blok, di diritto quello di Belyj — cresciuti in famiglie disumane — le rispettive madri erano separate dal marito —, i due intrecciavano una corrispondenza che trovava punti di appoggio in comuni gusti e interessi. Entrambi amano la poesia, il teatro e la musica, organizzano spettacoli dilettanteschi con amici e parenti, trascorrono le vacanze nelle tenute di famiglia poco lontane da Mosca, e soprattutto, sono tutti presi dalla poesia filosofica di Vladimir Solov'ev, in particolare dalla sua attesa messianica dell'Anima del Mondo, l'Eterno Femminino che verrà a salvare l'umanità.

La corrispondenza epistolare fra Blok e Belyj che vivevano il primo a Pietroburgo e il secondo a Mosca, avviene attraverso la famiglia Solov'ev: Sergej Solov'ev, nipote del filosofo, era cugino di Blok e aveva fatto leggere a Belyj, suo amico, alcune poesie di Blok ancora manoscritte.

Nelle sue memorie Belyj caratterizza così il suo rapporto con Blok: definisce «utopistico» il loro primo incontro (1903-1905), «tragico» il secondo (1905-1907) e lucidamente quanto fosse difficile avere una corrispondenza che fosse rispettata nella loro corrispondenza: se fra il 1903 e il 1905 sono i toni mistici e esaltati a dominare, nelle lettere del periodo successivo serpeggia una tensione che non nasce soltanto dai disegni letterari. I due si attaccano continuamente in pubblico e in privato, si sfidano a duello, fanno la pace, ma continuano a scriverci fino al 1908. Poi la corrispondenza si interrompe e verrà ripresa per iniziativa di Belyj nel 1910 ma con un tono molto più pacato e freddo.

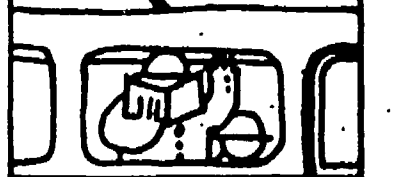
Pubblicata in URSS nel 1940 a cura di V. Orlov, dalla corrispondenza furono escluse le lettere che riguardavano la relazione di Belyj con Ljubov Dmitrievna Mendel'eva, moglie di Blok, del resto sono state recentemente pubblicate in italiano le lettere di Blok alla moglie (La fidanzata di Iul'ia. Lettere a Ljuba, Editori Riuniti, Roma 1981) che illuminano su questa vicenda privata del poeta.

L'epistolario dei due poeti non ha carattere personale, è piuttosto un fatto letterario, tutto un seguito di entusiasmi e contrasti, di litigi e reciproche accuse, di eccitazioni e di stizziti risentimenti. Per un altro Blok e Belyj si scrivono senza essersi mai incontrati, si incontrano solo nel 1904, quando Blok visita Mosca con la giovane moglie. Durante quel soggiorno il «culto» della moglie di Blok da parte dei giovani simbolisti moscoviti avrà il posto, e da allora il tono e lo stile delle lettere cambiano a poco a poco.

Raramente si può incontrare un intreccio così stretto fra arte e vita, fra lirica e articoli critici, fra polemica letteraria e corrispondenza privata. A ragione, quindi, il carteggio fra Blok e Belyj è considerato una pagina importante nella storia del simbolismo russo.

Claudia Scandura

narrativa



JOYCE MAYNARD, «Baby Love», Mondadori, pp. 238, L. 10.000

All'inizio dell'anno furono girati nei cinema di mezzo mondo due film diversi, Il tempo delle mele e Amore senza fine, ma entrambi riferiti al complicato universo social-sentimentale dei giovanissimi. Ora, a primavera inoltrata, lo stesso tema viene alla luce in questo libro di Joyce Maynard. Baby Love s'intitola, cioè amore giovanile, amore di ragazzi, ma anche amore per i bambini. Le protagoniste, infatti, sono tutte tra i diciassette e i diciott'anni e tutte hanno un figlio, tranne una che sta per provvedersi.

Maynard, che da giornalista, divenne famoso per il reportage «Un diciottenne ricattato», è un'ottima conoscitrice del mondo giovanile lo conosce bene e, in questa sua opera prima, mette a frutto la sua competenza con buoni ritmi e un'ottima tecnica. Egli evita accuratamente di lasciarsi prendere la mano dal pur irresistibile fascino dei commenti sociologici e delle introspezioni psicologiche. Da buon giornalista, lascia che siano gli eventi a raccontarsi e a giudicarsi da sé, e non esita a rinunciare all'emozionante apoteosi della finale composizione delle trame, pur di far durare il

Alla prima mischia della vita

suo libro un attimo di più, quello necessario a chiedersi come davvero possa andare a finire.

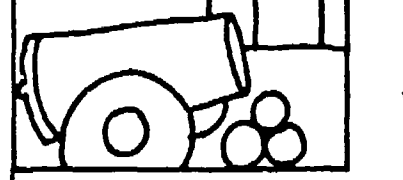
Maynard, però, fa assai di più che non seguire l'arco di un'intensa settimana vissuta da quattro piccole donne di un borgo della provincia americana. Con piglio tutto cinematografico, opera una carrellata d'apertura su primaticci e comprimari, mettendoli rapidamente a fuoco per poi abbandonarli altrettanto rapidamente. Poi, con certissime e precise, l'accoppia. Una figlia con un genitore, una ragazza col suo occasionale compagno di giochi proibiti, un'altra con una vecchiaia un po' stramba, un giovane allo sbando con l'amico in vena di bravate, un anziano pittore con la giovane e saggia, un'altra con la sua «moglie» con la peulante dimostratrice dell'Avon, uno psicopatico invero lucidissimo e una donna tanto delusa dagli uomini da non essere più lucida.

Sono spunti tirati al massimo per due pagine, due pagine di un'azione, un'azione cantonata per accatastare l'una sull'altra, apparentemente senza legame, le basi e le condizioni perché il gioco divenga più complesso. Infatti, le storie s'intrecciano a tre per volta, a quattro per volta:

a un certo punto, pare che tutte assieme armonizzino la sintonia esistenziale del borgo di provincia americano sotto la bacchetta del maestro concertatore Joyce Maynard. Virtuoso dell'effetto e crudele col lettore che vorrebbe sempre saperne di più, Maynard richiama in ribalta i suoi musicisti ad uno per volta, lasciando presagire un gran finale a orchestra tutta impegnata. Invece, come va a finire, o meglio come non va a finire, l'abbiamo già visto. Ai leggendisti che avranno da ridire, possiamo ricordare che la frammentarietà è la marca di contenuto che meglio descrive l'universo social-sentimentale dei giovanissimi. Dal punto di vista degli autori, naturalmente, giacché da quello loro è presumibile che i frammenti non scendano rettili ben più solidi e aggregati. Maynard racconta quello che si vede in superficie e lo fa in modo da permettersi di ricostruire un modello interpretativo. Tra ansia e speranza, tra innamoramenti e meschinità, tra illusioni e disillusioni non ci sono punti intermedi. Baby Love ne prende atto e registra con fedeltà il dramma di una prima mischia della vita.

Aurelio Minonne

storia



CARLO FELICE CASULA, Guido Miglioli. «Fronte democratico popolare e Costituente della terra», Edizioni Lavoro, pp. 180, L. 10.000.

Nel clima travagliato del secondo dopoguerra Guido Miglioli si gettò nell'attività politica con grande entusiasmo e fervore. Rispetto con «ipocrite» motivazioni dalla DC di De Gasperi, uomo dirigente nei confronti dei vari gruppi cattolici di sinistra (da quelli di sinistra a quelli di destra), fu poi nel Fronte democratico popolare, convinto che si dovesse saldare i principi della rivoluzione d'ottobre, ormai con-

Il dopoguerra del bolscevico bianco

solidata, a quelli della «rivoluzione cristiana» in una ritrovata unità delle masse popolari (operai e contadini).

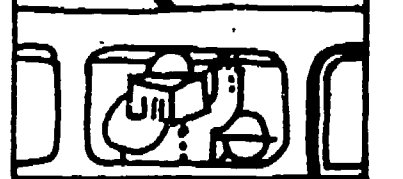
Sopravvennero amarezze e delusioni. Alle elezioni del '48 non riuscì eletto anche a causa del meccanismo delle preferenze (nel fatto egli scorse un segno della incomprensione delle sinistre nei propri confronti), mentre a partire dal grande sciopero contadino del '49 ebbero inizio le difficoltà in seno alla Costituente.

Isolato politicamente, Miglioli, fedele al suo «messianesimo contadino», appariva, anche a molti dei suoi compagni di lotta, un superato ripetto alla nuova realtà economica e politica dell'Italia repubblicana e industriale. Malgrado questi evidenti limiti, l'attività politica di Mi-

glioli in quegli anni, per la grande forza politico-ideale che la sostiene e per la coerenza con cui fu sempre perseguito l'obiettivo unitario, avrebbe meritato ben maggiore attenzione da parte di una pubblicistica storica che ha finora preferito esaltare il Miglioli «cattolico» (dalla guerra di Libia al fascismo). Mentre attendiamo la prossima pubblicazione degli atti del convegno di studi tenutosi a Cremona nel centenario della nascita, siamo pertanto grati a Casula che, con agili e puntuali note introduttive e un abbondante apparato di documenti inediti o ormai irripetibili, ha saputo offrirci un'analisi e un giudizio sul ruolo meno conosciuto della vita del «bolscevico bianco».

Filippo Mazzonis

narrativa



SAKI, L'insopportabile Bassington, Einaudi, pp. 228, L. 18.000

Per molta parte della sua vita Saki (pseudonimo di Hector Hugh Munro) condusse esaltatamente l'esistenza sedentaria e cauta che ci immaginiamo di un autore i cui personaggi si dividono fra un tavolo da tè e una poltrona di teatro. Fino a quando non gli toccò di essere l'insolito spettatore di avvenimenti eccezionali, quando, come corrispondente della Russia del Morning Post, assistette nel 1905 alla marcia dei rivoluzionari contro il Palazzo d'Inverno, e poi, a Londra, proprio lui, questo dandy edoardiano, avrebbe sprecato la vita per un ideale di patriottismo a cui, finalmente, poteva dichiarare tutta la sua britannica dedizione.

Queste e molte altre informazioni apprendiamo da una recentissima biografia inglese (A. J. Langhugh, Saki: A Life of H. H. Munro, Hamish Hamilton, 12,50 sterline, 366 pp.), che ci spiega come quel curioso pseudonimo sia, tra l'altro, il nome di una molesta scimmia americana. Una scelta, questa, per niente casuale leggiamo i racconti di Saki, raccolti qui insieme al suo unico romanzo, L'imprevedibile Bassington, che dà il titolo

Scrittore-scimmia per spietate parodie

lo all'intero volume. Scoppiano presto, infatti, quanto questo scrittore sia a suo agio in quella tradizione satirica inequivocabilmente inglese che da Lewis Carroll ad Orwell ha trovato nel mondo animale l'equazione simbolica più efficace per irridere ai pregiudizi e ai comportamenti della razza umana. Ma il cinismo non partecipa di questo autore inasprisce i toni di quella tradizione e il suo sarcasmo non ha tregua fino a che non ha annientato tutte le convenzioni sociali, i cliché morali e i modi di essere di una folla disumanizzata.

La complicità degli animali (come, ad esempio, il grosso furetto e la gallina... anabattista del perfetto Sverdrup-shir) gli serve allora, per raccontare dell'evoluzione patologica di eroi-bambini che ricavano un già raffinato piacere da gesti crudeli e di vendetta, oppure per sanare l'ottusità non sempre innocua degli adulti (come in Gabriel-Ernest o Topoi). E l'applicazione stravolta di un vuoto autoritarismo o la soggezione fin troppo timorosa al giudizio degli altri che pervertiscono i racconti di Saki, come un rituale, la nobiltà pettolella e mondana per tanto tempo invidiata, inscenerà intorno a lei.

Luciana Pirè

RIVISTE

È in questi giorni in libreria il n. 6, 1981, serie, «Materiali filosofici», la rivista diretta da Fulvio Prati. Questo numero speciale è dedicato al tema: «Filosofia e politica».

Più precisamente, il fascicolo contiene un primo nucleo di saggi che ripercorrono il programma contrattualista a partire dalla forte formulazione data da Hobbes fino agli esiti recenti di filosofia politica e di etica (teoria della giustizia).

In «Contratto sociale e identità» Salvatore Veca riformula il programma contrattualista come una «storia» ideale in cui si passa dall'accettazione dei vincoli minimi per entrare in società, all'edilizia di una carta di società libera, sino all'assunzione dei principi atti a connotare la società come giusta.

La filosofia politica di Hobbes è al centro di due saggi, quello di Pasquale Pasquino

dentità e azione collettiva, il problema di una legittimazione etico-razionale della politica, che Gian Enrico Rusconi discute sulla traccia dell'opera di Habermas, al tema: «Il contratto filosofico nell'illuminismo», che Franz Brunetti mette a fuoco attraverso il confronto Diderot-Holbach.

Il poltissimo dei valori e l'etica della responsabilità sono i due punti centrali della webberiana «Politica come professione» che Anna Elisabetta Galeotti prende in esame.

Il saggio conclusivo di Fulvio Prati «Crisi della politica e critica dell'intelletto distruttivo» porta l'attenzione sulla crisi «uno stile di pensiero e un modo di pensare al politico» come sugli «stili» con cui l'immaginario collettivo pensa i grandi problemi della pace e della guerra.

Piero Lavatelli

La politica al femminile

Queste eroine hanno scritto il manuale delle donne



È uscito il catalogo n. 2 a cura della Libreria delle Donne di Milano e della Biblioteca delle Donne di Parma. Non si tratta di una rivista che discuta di politica o storia.

Il catalogo invece è, o vuole essere, un «oggetto politico», rendimento di ciò che il gruppo ha fatto: insieme teoria e pratica politica. Vi si parla delle «donne di tutti noi», scrittrici scelte con molta e dichiarata parzialità, considerate ed insignite esse stesse del titolo di «eroine».

Non ci si deve aspettare di trovare nel catalogo una critica letteraria; piuttosto, dalla sottile trama vengono fuori dei precetti, un implicito manuale sul contegno di una donna, la quale abbia lavorato ed elaborato insieme ad altre del suo sesso.

In questo senso si spiegano l'attenzione ad alcune scrittrici: Jane Austen per la sua ironia, per la capacità di analizzare «l'economia dei sentimenti così come si gioca nei rapporti sociali», per la drasticità con cui pretende dalle donne che la smettono di immaginare come separate vita emotiva e realtà; Silvia Plath per quel che di oscuro, di «eccellente» che percorre — sempre — i conflitti di odio e amore verso l'uomo; Emily Bronte, giacché «richiama qualcosa che dentro di noi agita una mortalmente la fedeltà all'infanzia; Elsa Morante per il suo mondo di «povere donne perdenti, di isteriche incerte dei propri desideri, pronte perciò a sostenere il desiderio altrui»; Gertrude Stein perché ha affermato «l'impossibilità di affidare ad altri la propria sorte di donna»; apprezzano di lei, le donne del catalogo, «l'atteggiamento leggero, la presenza attiva nella politica tradizionale non significava niente per nessuno, non eravamo «viste». Questa scoperta ci ha portato a formare i gruppi di donne e a fare altre cose che,

pton-Burnett, che per rizzo di una scrittura artificiosa (di sé, di Margaret Jourdain, con la quale visse per trentadue anni, diceva che erano «due neuriti») essa «le differenze di sesso, di potere, di età, di collocazione sociale».

Dal catalogo dunque bisogna sfogliare lentamente tutto ciò che concerne la letteratura, perché il sotto, nascosto, sono gli spunti politici. Sono spunti impalpabili e occorre prepararsi a ricercarli con pazienza, senza applicarli meccanicamente quegli schemi che usiamo normalmente nella politica, poiché non potremmo che spazientirci o irritarci.

D'altronde, loro lo spiegano bene, «è successo quando ci siamo accorte che la nostra presenza attiva nella politica tradizionale non significava niente per nessuno, non eravamo «viste». Questa scoperta ci ha portato a formare i gruppi di donne e a fare altre cose che,

perdio, un'esistenza ce l'hanno data... Infine, ed è la parte più interessante, ci si domanda cosa possono produrre le donne nel momento in cui, senza alcun titolo di rivalsa nei confronti degli uomini, decidono di affermare la propria esistenza. Nessuna certezza: piuttosto una costante verifica di ciò che è cresciuto nel percorso compiuto insieme. Così le donne tentano di muoversi e in modo non imitativo di quello maschile. Insomma, vogliono sfuggire a quella tenaglia massacrante in cui ancora adesso si configura il destino femminile, oscillante tra emancipazione (che per avere un riconoscimento si adatta agli schemi dell'altro sesso) o silenzio (cioè cancellazione, annullamento femminile). Era già chiaro ai tempi di Charlotte Brontë quanto fosse difficile avere una presa sulla realtà non accettando però di andare contro se stesse.

Letizia Paolozzi

Publicata la prima ricerca sulle fonti orali del movimento femminista

Una storia di parole (e di silenzi)

Già Montesquieu notava come le donne abbiano «tutte relazioni una con l'altra» e formano «una sorta di repubblica, i cui membri attivi si soccorrono e si servono reciprocamente». E diverse, ma non in opposizione, il Michélet osservava come quelle che «si agitano e agiscono nei momenti di grande avversità» siano le «donne forti, le donne di cuore, che soffrono poco per se stesse, molto per gli altri». Il silenzio, la rete stabile di rapporti clandestinamente intessuta, è l'emergere in apparenza improvviso di movimenti e battaglie: queste le difficoltà a ricucire una storia delle donne.

Se è riduttivo parlare di storia delle donne come allargamento dei confini della storia sociale, altrettanto parziale risulta affrontarla secondo l'angosciosa delle Donne Illustri. Né, al tempo stesso, la storia, delle donne è storia dei loro movimenti; ma è proprio dalla riflessione nel movimento che è necessario partire per dipanare i criteri di ricerca.

Negli anni 70 la presa di coscienza del femminismo si è concentrata sul corpo come identità rivendicata (in opposizione al corpo reso oggetto e strumento), e il movimento si è abbattuto sulla comunanza di sesso in rapporto a quella di classe, e spesso in polemica contrapposizione (le prime femministe erano per lo più gli ex-angeli-delicatole dei movimenti studenteschi). Di lì è scaturito in questi anni tutto un ciclo di battaglie, era portate avanti autonomamente dal movimento, ora recepite dall'alleato-

versario che è la sinistra nel suo complesso. Con la vittoria del referendum sull'aborto e la proposta di legge contro la violenza sessuale si sta chiudendo il credo, il «canto» di coscienza e battaglia legato al corpo: l'identità sigola e quella collettiva del movimento, il pieno diritto all'esistenza con modalità proprie sono stati affermati; e si sono tradotti in leggi, istituzioni, iniziative. L'ondata possente si è abbattuta creando anfratti e dune, e ritraendosi poi silenziosa. Ma questo nuovo silenzio delle donne, che tanto sgomenta chi pensa al movimento secondo categorie tradizionali, in realtà è fecondo di pensieri e tentativi: affluisce, discordanti. Si guarda più liberamente, con maggior scioltezza indietro, di lato, avanti. Un metodo è sta-

nista di un'autorappresentazione immobile; perché è un mezzo privilegiato per studiare la vita privata, senza la quale è impossibile una storia delle donne, ma, aggiungiamo, anche la storia senza specificazioni, e anche quella con tutte le maieutiche.

I percorsi di ricerca del bollettino svolgono, tra l'altro, l'analisi del lavoro e del ruolo familiare e sociale delle donne contadine in Puglia e in Piemonte; quelle sulle concrete vite di vita delle donne di servizio trentine e delle operaie della Manifattura Tabacchi di Modena; e lo studio della scelta professionale di insegnanti dirigenti e imprenditrici, spesso risalendo fino agli inizi del secolo.

Storia orale, insomma, come anche una possibilità per sondare quel silenzio delle donne che si spazia talora, all'improvviso, in un grido pubblico, ma che nella sua sommosa ricerca ha saputo alimentare settori vitali dell'opposizione occidentale all'alienazione capitalistica.

Piera Egidi